

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

NICOLA OTTOKAR. — *Il comune di Firenze alla fine del dugento.* — Firenze, Vallecchi, 1926 (8.º, pp. 289).

Di questo libro più autorevolmente discorreranno e disputeranno nei particolari gli studiosi della storia del Comune fiorentino; ma a noi giova qui notarlo per la sua importanza generale e metodologica. Com'è noto, la penultima fase della storiografia italiana moderna, quella che era riccamente rappresentata e prevaleva fino a una decina d'anni or sono, s'intitolava dalla « scuola economico-giuridica »; e io, nella mia *Storia della storiografia italiana*, mi feci a provare che si era formata sotto l'influsso del socialismo e del suo materialismo storico, e a questo rimaneva inconsapevolmente ma fundamentalmente legata, e delle angustie di questo soffriva. Ingegneri non filosoficamente armati, i suoi cultori (il Salvemini, il Volpe, il Caggese e gli altri) soggiacevano alla filosofia che aveva corso nei loro anni giovanili, nel partito politico al quale avevano dapprima appartenuto o inclinato, sebbene qua e là, episodicamente, sentissero altre esigenze e risentissero l'efficacia di altri pensieri. Ma uno solo tra essi ebbe coscienza che bisognasse innalzarsi a più complessa e più spregiudicata filosofia per intendere la storia con piena umanità: senonchè fu sopraggiunto, giovane, dalla morte, e le speranze che egli dava di sé rimasero troncate sul fiorire. Credo che l'Ottokar pensi come me del compianto Anzilotti, perchè vedo che alla memoria di lui dedica il suo libro. Ora, uno dei tratti che quella scuola derivava dal socialismo e dal materialismo storico era il rilievo esclusivo o esagerato o talora immaginario, dato ai conflitti economici dei gruppi, alla cosiddetta « lotta di classe », nella quale consisterebbe, secondo il materialismo storico, il nucleo di ogni storia, e con la quale coinciderebbe addirittura la storia politica. Bisogna riportarsi agli anni intorno al 1895, e alla vivissima impressione che suscitavano gli scritti tendenziosi del Marx e dell'Engels per intendere come questo modo d'interpretazione acquistasse credito e popolarità. Specialmente l'opuscolo del Marx sul *Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* divenne modello a quei giovani storici, che, nella storia greca come nella fiorentina, in quella di Roma come in quella di Sicilia, ritrovavano senza intoppi grande proprietà terriera, capitalismo industriale e commerciale, grassi borghesi, piccoli borghesi, contadini, operai, proletariato cencioso, e simili, e facevano giocare queste categorie come pezzi di una scacchiera, e spiegavano a questo modo ogni configu-

razione e ogni processo storico. Ricordo la mia scepri di allora, e tra l'altro il sillogismo confutatorio che rivolgevo contro l'Engels: « La storia è lotta di classi; il socialismo mira a distruggere la lotta di classi; dunque, il socialismo mira a uccidere la storia ». Che non era poi un motto giocoso, sebbene ne avesse l'aria. Il risultato di questa e altre critiche condusse a concludere che la lotta economica delle classi ha certamente la sua parte nella storia, ma non è la storia, e non solo non è la storia morale, intellettuale, artistica, religiosa, filosofica (come l'Engels e i suoi ripetitori non dubitavano di asserire), ma non è nemmeno la storia politica: cioè, si pose l'esigenza di liberarsi dalla filosofia del materialismo storico e, cosa più difficile, di purgarsi di tutte le scorie di essa, persistenti negli abiti mentali formati. Da mia parte, pure riconoscendo tra le molte fantasie e falsificazioni il contributo buono recato alla storiografia moderna dal marxismo, e pure dando alla scuola economico-giuridica il posto e il valore che le spetta come progresso sulla insulsa storiografia filologica dei professori, mi sono da molto tempo trasferito di là dal materialismo storico; della qual cosa, senza che io la dicessi, si avvide un critico tedesco della mia storia del Regno di Napoli, onde esclamò: « Wie man da erlöst aufatmet, die täppische materialistische Geschichtsauffassung so gründlich hinter sich zu haben! ».

La parte di storia italiana, in cui la teoria della lotta di classi ebbe una delle sue prime applicazioni, fu la Firenze del dugento e trecento, per la quale parve veramente che quella teoria fosse singolarmente appropriata; e di storia fiorentina o toscana trattarono alcuni dei migliori lavori della scuola economico-giuridica. Ma, portando proprio su questa parte la sua attenta indagine, l'Ottokar si è visto svanire innanzi agli occhi, o attenuare e farsi piccina e subordinata, la presunta lotta di classi. Anche in questa parte, invece di una politica condotta nell'interesse di questa o quella classe da uomini rappresentativi di tali interessi, ha trovato una politica condotta da politici per ragioni politiche, riferibili alla vita totale della società fiorentina così nei rapporti interni come negli esterni: la politica di una classe dirigente, specificata, selezionata, che si conformava o procurava di conformarsi alle necessità dello Stato, e oltrepassava perciò gli interessi di questa o quella classe, oltrepassava l'economia dei singoli gruppi per quella economia dello Stato, che è appunto la politica. Era da prevedere che, scrutando con mente libera dai pregiudizi del materialismo storico, si sarebbe pervenuti al ritrovamento di questa che è una legge delle società umane; ma non è perciò meno meritorio l'esservi pervenuti, provando la legge generale nel particolare e cercando di ricostruire in modo adeguato alla realtà la storia fiorentina degli ultimi decenni del dugento.

L'Ottokar non risale, come abbiamo ora fatto noi, al motivo filosofico errato, che dominava le menti degli storici da lui sottomessi a critica; ma dice e ridice chiaramente nella sua polemica quale fosse il loro errore storico: « La vita fiorentina non fu affatto dominata da un con-

trasto fra due opposti gruppi della cittadinanza, organizzati nei partiti dei magnati e dei popolani. Il predominio di tali contrasti non si verifica nè nell'ambito della politica finanziaria ed economica, nè nel campo dell'azione militare e diplomatica del Comune. Abbiamo la netta impressione che il solito modo di vedere la storia di Firenze di quel periodo sia basato su presupposti assolutamente arbitrari e fittizii. Questo solito modo di vedere la storia consiste nel ricercare ovunque i segni di presunti antagonismi sociali e nel ricondurre ad essi il significato di tutti gli eventi e di tutte le situazioni della vita pubblica fiorentina. L'artificiosa impalcatura di questi presunti contrasti sociali oscura la chiara visione dello storico, e non lascia intravedere il nesso di continuità e il significato intimo dei fatti, cioè lo spirito della realtà storica fiorentina di quel periodo » (p. 243-4). « Il fatto che l'ordinamento politico del Comune venne basato sulle corporazioni artigiane, non produsse e non poté produrre nelle condizioni politiche ed economiche di Firenze la formazione di un nuovo ceto governante completamente indipendente, e quasi staccato dagli altri ceti magnatizii, protettori degli interessi e delle aspirazioni proprie del popolo artigiano.... Gli elementi dirigenti del mondo artigiano, che formalmente si appoggiano sulle masse delle Arti, non possono essere nettamente contrapposti agli alti ceti magnatizii di Firenze. Li congiungono troppo strettamente le necessità della politica estera, i vecchi legami politici e partigiani, i molteplici legami personali ed economici. La posizione di questa *élite* del mondo artigiano è duplice, intermedia. Essi posseggono una certa libertà di movimenti, i loro appoggi sono molteplici e di varia natura. Per questo essi mantengono sempre la loro posizione dominante. Tutto passa, ma essi restano sempre » (p. 121). « Il Comune rappresenta un organismo oltremodo complesso, il quale, nella necessità della sua esistenza e della sua espansione, si trova strettamente connesso con tutte le forze e con tutte le vicende del mondo circostante. I suoi rapporti interni, gli obiettivi e le necessità della sua politica non vengono quindi determinati soltanto da eventuali contrasti economici fra i gruppi che lo compongono, ma dipendono in gran parte da tutto l'insieme delle condizioni della sua esistenza » (p. 130). « La politica estera e militare dagli anni 1284-1292 non era una politica da magnati. Essa fu determinata da bisogni e da aspirazioni generali di tutto il mondo cittadino e fu voluta indistintamente da tutte le forze organizzate e responsabili della popolazione fiorentina » (p. 180). « La stessa legislazione antimagnatizia non contiene nessuna menomazione o limitazione delle condizioni giuridiche dei magnati. Essa mira soltanto a raffrenare le abitudini antisociali dei 'potenti', di cui si riconoscono nel medesimo tempo la grande utilità e l'alta importanza politica » (p. 149). Anche nel movimento degli anni seguenti, 1293-94, in quello di Giano della Bella e dei suoi ordinamenti di giustizia, non è da vedere quello che non ci fu: un moto di ascensione proletaria o del popolo minuto. Esso fu « una reazione delle masse anonime delle Arti

(maggiori come minori) contro i costumi politici e la pratica di governo dell'oligarchia dirigente. Non si trattava di sostituire al governo delle Arti maggiori un governo delle Arti minori, e nemmeno di assegnare a queste ultime una parte qualsiasi nel potere. Si trattava di abbattere l'oligarchia dei gruppi dirigenti, contrapponendo a questo predominio di cricche e di persone una partecipazione effettiva al potere delle masse anonime delle Arti e uno spirito più 'pubblico' nell'amministrazione del Comune. Ma tale movimento non poteva naturalmente basarsi soltanto sulla compagine delle Arti maggiori, troppi rappresentanti delle quali erano per altro più o meno coinvolti nei molteplici rapporti e negli interessi dei principali nuclei dominanti. Esso necessariamente doveva far assegnamento sullo stato d'animo della piccola gente. Il dominio delle minoranze delle principali Arti maggiori poteva essere radicalmente abbattuto soltanto nell'atmosfera di una vasta sommossa delle masse popolari. Così avvenne che il movimento si risolse in una violenta dittatura rivoluzionaria della plebe. Ma tale dittatura, essendo piuttosto il mezzo che il fine del movimento, lasciò intatte le basi costituzionali del Comune. Infatti, negli organi amministrativi continuano a prevalere i rappresentanti delle più cospicue Arti maggiori; e perfino molti di coloro che facevano parte della vecchia oligarchia governante conservano la loro influenza nella mutata situazione degli anni 1293-94 » (p. 285-6).

B. C.

NELLO ROSSELLI. — *Mazzini e Bakounine*. — Torino, Bocca, 1927 (S.<sup>o</sup>, pp. VIII-444).

Ci sono due storie ancora da fare (intendo dire, da esser fatte sul serio) in Italia: la storia dei partiti politici e quella delle lotte ed organizzazioni operaie. E c'è un'altra storia, che dev'essere, per buona parte, rifatta: quella del nostro Risorgimento nazionale.

Questo volume del dott. Nello Rosselli, che ha un sottotitolo assai modesto, *12 anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, apporta un notevole contributo ad ognuna di codeste tre storie. L'autore ha scovato una quantità di fatti e di documenti, molti inediti, tutti significativi — movimenti dei prezzi e dei salarii, scioperi ed altri moti, costituzioni di società operaie, congressi e loro discussioni — ed ha frugato, con intelligente e pazientissimo discernimento, numerosissimi giornali e giornaletti, pullulati qua e là per l'Italia in quei primi anni del nuovo regno. Egli ha avuto altresì la fortuna ed il merito di poter compiere indagini, a Berlino, presso l'archivio del partito socialdemocratico, dove ha avuto agio di consultare i verbali del consiglio della prima *Internazionale*, il carteggio di Federico Engels, ed una delle 50 copie poligrafate di una